



Ma, se il rapporto dell'uomo con l'uomo cessa d'essere il rapporto dello Stesso con lo Stesso e introduce l'Altro come irriducibile e, nella sua uguaglianza, sempre dissimmetrico rispetto a chi lo considera, allora è una relazione completamente diversa a imporsi e a imporre un'altra forma di società che a stento oseremo chiamare «comunità». Oppure accetteremo di chiamarla in questo modo chiedendoci cosa sia in gioco nel pensiero di una comunità e se questa – che sia o meno esistita – non riproponga sempre, alla fin fine, l'assenza di comunità.

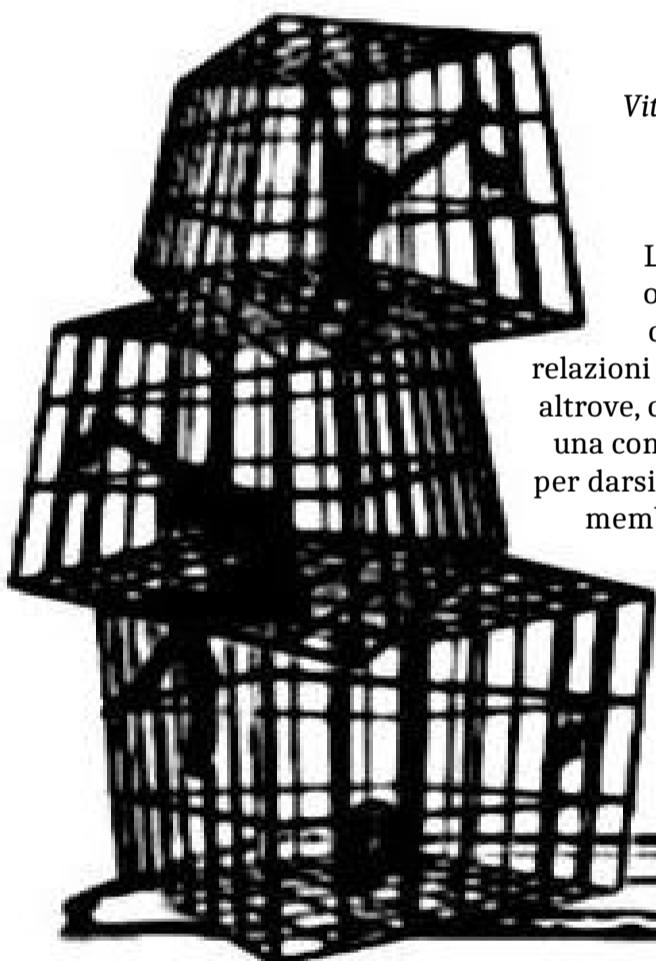
Maurice Blanchot



Lo scarto e l'assenza

Vita inesprimibile, la sola in fin
dei conti alla quale accetti di unirti
René Char

L'abbandono dei limiti è la sregolatezza di ogni senso. Se l'esistenza di ogni essere si completa con l'altro, invece che sentire le relazioni come un sinonimo di inaudito tendente ad un altrove, ci addentriamo in una misura. Di conseguenza, una comunità propende a fondere gli elementi in gioco per darsi all'unità. La vita in gregge è gerarchizzata: ogni membro di una comunità è l'incarnazione violenta e frantumata dell'insieme degli esseri che aspirano a scaturirne dei rapporti. Va da sé che questi rapporti si riversino nell'omogeneità con altri assoluti escludendo qualsiasi questione al di fuori di loro. Si evocano fantasmi per stabilizzare il gruppo senza reciprocità, dove la rinuncia è chiamata in causa per porre



le basi ad un altro ordine di oppressione. Con il sacrificio individuale ad una forma collettiva non è possibile invitare chiunque a distruggere la sciagurata oppressione dell'ordine. L'assenza, se abbiamo a cuore la libertà, è il segreto inafferrabile che appartiene a quel momento estremo che pone la necessaria scomparsa della comunità. Lo scarto, allora, non può che compiersi nello scatenamento delle passioni: esse si affermano nell'indicibile comunità in via di dissoluzione trovando l'inquietudine dell'estasi. Essa rifiuta di essere affermata, venendo attraversata da parole frammentate impossibili da spiegare nella loro totalità, ostili all'evidenza, in un sottobosco di sensibilità amorale. Il frammento comunica a ciascuno non per una trama sacra ma per rompere l'isolamento, in una solitudine vissuta in comune e disposta ad una responsabilità sconosciuta di fronte allo sconosciuto. Cosa sarebbe, allora, la rivolta? Andare all'estremo è comunicabile solo perché nella sua essenza è apertura al fuori e al differente,



teoria praticata che provoca un rapporto di violenta alterazione tra me e ciò che mi circonda, lacerando l'esperienza e sovvertendo quello che consideriamo inaccettabile.

Tutto questo ha a che fare con il rifiuto, cioè la comunità di coloro che non hanno comunità, in una società che esclude sempre più la leggerezza del negativo per darsi alla frivolezza del positivo. Quando la poesia è quotidiana e la comunicazione spontanea si può intuire che rovesciare l'autorità è la maniera ancora mai vissuta di anarchia che nessuna ideologia è in grado di recuperare o di rivendicare.

L'inimicizia verso ciò che ci prospetta solo morte non conosce leggi: le amanti hanno per fine essenziale la distruzione della società, per destabilizzare gioiosamente la comunità che sottende la mercificazione dei rapporti e l'obbedienza. Allora, forse, è da qui che l'incontro con l'altro potrebbe divenire unico perché imprevedibile.

Specchi e scheletri



Quanto siamo disposte a concedere per sentirci parte di qualcosa più grande di noi, fosse anche per l'idea meravigliosa che vuole la distruzione dell'autorità e del mondo che la difende e la riproduce? Quanto di noi siamo disposte ad accantonare, smussare, accomodare al pensiero altrui, per non perdere il privilegio di poterci sentir parte di un gruppo di amici e amiche, tanto più carico di significato perché è qualcosa di scelto, diversamente dalla famiglia? Quanto ci siamo lasciate addomesticare dal vivere sociale, permettendo al consenso altrui di dar valore ai nostri pensieri o desideri? Quanto le nostre relazioni modificano il nostro sentire, in un senso però diverso da quello che vorremmo? Quanto di ciascuna individualità si perde nel senso di comunità?

È inevitabile lasciarsi attraversare dalle tensioni, dai desideri e dai pensieri delle persone che amiamo, ma altrettanto ineludibile dovrebbe essere il movimento circolare col quale interroghiamo il nostro sentire per capire quanta possibilità ci sia nel nostro confronto con l'altra e quanto invece sia la sterile accettazione di un pensiero diventato rituale, fosse anche opposto a questa società. Contro ogni tipo di vivere sociale, c'è chi sceglie di non immaginare un'alternativa per il rischio di ricadere nei tranelli dell'omologazione, della sovradeterminazione e del gregarismo. Al bisogno primordiale di sentirsi amate e sostenute non può corrispondere la comunità perché siamo state socializzate con lo stampino dell'autorità: non tener conto di questo cappio rischia di farci riprodurre e renderci complici del mondo (nei suoi aspetti materiali ed immateriali) che tanto vorremmo veder distrutto dalle fondamenta.

Di fronte a tutto questo rimane come certezza solo il fluire di domande che si autoalimentano, perché la relazione con gli altri è un processo di confronto continuo e di misura con se stesse, senza arrivare ad epiloghi definitivi, tracciati invalicabili; com'è il fluire dell'esistenza. Chi ha invece la presunzione di sentirsi tutt'uno con questa società o tutt'uno con la grande famiglia che si dichiara ostentatamente contro, riproducendo le stesse dinamiche, seppur a specchio (ossia camuffate perché di segno diverso, ma la sostanza non cambia), si toglie di certo dall'impiccio del fastidioso interrogarsi, ma si priva della possibilità di scoprire le proprie nude e crude potenzialità. Davanti allo specchio, la comunità si scioglie come neve al sole

perché sotto la forma si può vedere lo scheletro dell'astrazione, della convenzione che è stata fin da principio. In vita un corpo che rassicurava e scaldava, ma una volta venuto meno è pur sempre uno scheletro scarno.

Pegaso

Le strutture sociali intralciano il cammino dell'unico allontanandolo dalle più profonde espressioni di sé, impongono ciò che risulta corpo estraneo e meccanico, un artificio tecnico che spezza la propria autenticità. In questo modo si scatena una collisione fra le espressioni individuali e quelle degli imperativi sociali che porta al raggiungimento di un adattamento conforme agli schemi morali di questa società. La stessa società che amala l'individuo, intaccandone la sua interezza e frammentandolo in sofisticati incastri. Citando Otto Gross: «Sotto la pressione della vita in società, e per la stessa necessità naturale, il conflitto tra l'individuo e la collettività inscritto nella natura delle cose si tramuta in un conflitto in seno all'individuo stesso, il quale comincia a sentirsi il rappresentante della collettività». Reagire avvolgendosi in un'infinita solitudine può essere un dolce rifugio. Rendersi consapevoli dei simulacri impiantati nelle nostre viscere può provocare le più profonde paure. Max Stirner scriveva: «Ciò che ci è imposto è a noi estraneo, non ci appartiene e perciò è "sacro" ed è difficile superare il "sacro timore" che ci provoca».

Al contrario si può vivere le proprie pulsioni intensamente, dare voce al piacere di conoscere se stessi, donarsi la possibilità di sperimentare la libertà e, per queste inclinazioni, si viene puniti e repressi dalla società in nome dell'addomesticamento a cui siamo sottoposti.

È grazie alla libera espressione del singolo e quella all'interno di una collettività che adotta altre relazioni da quelle imposte dal potere, che possiamo ritrovarci. Una dimensione comunitaria che sopravvive ai margini di questa società, attraversata da unici che aspirano a comprendersi reciprocamente. A noi, figli incompresi, non resta che eliminare il dominio che si impone come un fardello sulle individualità.

